

sua intima lotta tra Bene e Male; ecco Borgese negletto e rivisto, dopo una sua ingiusta liquidazione politica, nell'angoscia e nella disperazione d'immaginarsi un Golia.

La critica di Onofri è quella che giustamente si dice "antagonista". Sostanziate da poliedrici confronti, coinvolgimenti, citazioni e campionature di grande spessore analitico, filologico, interdisciplinare e intertestuale, seguono capitoli, anche sorprendenti, su Soldati (rimesso a nuovo spolvero dopo la discutibile scadenza che sembrava essergli stata assegnata); Lalla Romano (saggio di mirabile svelamento di quella nascosta sostanza di sogno più vera del vero che è lo stigma della sua fantastica invenzione della verità); Brancati (sorpreso a mostrarsi inatteso debitore d'una geografia da altri mai rinvenuta); e un Guttuso che conquista non i margini ma il nucleo d'una storia letteraria *ut pictura poesis*. Sono tutte godibili queste monografie, e allora è la volta di Pratolini (col suo *Metello* da "Quarto Stato" rivolto al futuro); di Cassola (tra poetica "subliminare" e impegno politico, tra vite povere o impoverite e non più agiografica Resistenza); di Sciascia (visto come poeta, come giornalista e come autore di uno strapazzato ma profetico *Giorno della civetta*). Realizzando l'autonoma finalità della sua critica Onofri ci porge infine intensi giudizi su Ottieri (tra letteratura d'industria e psicoanalisi); Baldacci (maestro indimenticabile capace di militanza "aerea" e "ravvicinato" specialismo); Raboni ("poligrafo" operoso ma di intangibili validità, competenza e sensibilità) e Salvatore Mannuzzo (specialissimo autore di narrativa "procedurale", tra magistratura e polizia).

Gianfranco Morra, *Antidizionario dell'Occidente*, Edizioni Ares, Milano 2010, pp. 448 - € 18,00.

*d.c.* Il titolo di questo libro è emblematico. Abbiamo qui infatti un anti-dizionario: qualcosa che contraddice ma non annulla la funzione dell'opera, ovvero instaura una "funzione contraddittoria", tal quale (purtroppo) il tempo presente, un'antitesi universale. Alcune parole, quelle di uso più comune, si evidenziano già in se stesse, poiché sono state scelte a ragion veduta nel contesto finalizzato.

Un'ironia tutta speciale, talvolta sorniona, tal'altra sofferente o addirittura dolorosa, sembra zampillare sotto il testo: assolutamente nulla di distruttivo; non si può negare quanto descritto in apparente innocenza, quasi in senso letterale, non essendo del tutto assente la luce della speranza. È anche possibile delinearne, sottesa in modo discreto ma toccante, una direzione di marcia salvifica.

Regolarmente strutturato come un dizionario, il testo presenta una serie di vocaboli molto adoperati e accreditati al giorno d'oggi: vi si possono scorgere, nelle stesse definizioni come nell'argomentare sempre in modo definitivo, notazioni di sgomento, realistica presa di coscienza, sdegno nei confronti di connotazioni negative quali l'alogico, il folle, il violento, l'insignificante pericoloso, il cinico, la falsa innocenza...

Come abbiamo già visto, alcune voci parlano da sole, come per esempio: *benessere, consumo, giovani, graffiti, minigonna, simulazione, voto*.

Che dire ancora? Emblematico impianto letterario, humour, verità, denuncia, speranza. E tutto ciò non mi sembra poco.

Vito Moretti, *Le forme recitate. Aspetti della letteratura tra Otto e Novecento*, Studium, Roma 2011, pp. 224 - € 18,50.

*c.t.* «Prima di diventare parola scritta — esordisce in questa sua raccolta di saggi Vito Moretti (docente di "Lettere" a Chieti) — ogni concetto è già forma che si recita al pensiero».

La pagina, la scrittura, lo stile, sono già contenuti nell'idea, nella mente, nella visione: riscontro che per solito la critica fa a rovescio, risalendo dal dettato linguistico allo spirito, dal tratto segnico alla coscienza, dall'espressione estetica all'anima. Esempi di come, entro determinate circostanze conoscitive, alcuni personaggi della letteratura o della cultura abbiano attinto determinati loro ideali, trasformandoli non tanto in artifici tecnici o manufatti poetico-prosastici, ma in strutture dialettiche e problematiche, sono lo spazio e la prospettiva di questo originale lavoro d'indagine. A cominciare dal «dito di fra Cristoforo» (quello che il monaco manzoniano alza contro la protervia di don Rodrigo), che da «grammatica del corpo» Moretti richiama con forza alla presenza stessa di Dio e come gesto-icona contrappone, sia al dito di don Abbondio (che, infastidito dai bravi, lo usa come segnalibro nel breviario che è indotto a riporre), sia a quello di Renzo (che in atto di meditare la vendetta, cede alla tentazione di usare violenza a chi gli ha rapito Lucia e procurato tutto il resto).

Segue poi un capitolo di prodigiosa intelligenza storico-culturale tradotta in formidabile cronaca socio-politica e civile di alcuni aspetti del Risorgimento in Abruzzo in cui si va costruendo un nuovo vocabolario in parallelo alla nascita e alla definizione dell'identità nazionale. Dopo il De Sanctis che intervenendo su Gabriele Rossetti (poeta, critico, patriota), connette il tessuto contenutistico e ideologico dei suoi scritti a una sua tal quale violenza giacobina e al